

Star

SETTIMANALE DI CINEMA E ALTRI SPETTACOLI



Linda Darnall



Leonardo Cortese e Vivi Gioi in una scena del film «Il marito povero»

ANDIAMO GIÙ LUNGO IL FIUME

Novella di William Saroyan

Vieni, Nancy, mettili il vestito più bello», cantava la voce dell'uomo alla radio, una voce piena, leggermente nasale, fatta apposta per quella canzone. Le parole sembravano stupide, sembravano, e tuttavia c'era nella musica una strana, una enorme tristezza. «Nancy cara» disse il ragazzo nell'ospedale, «Nancy dolce».

Era domenica e non aveva smesso di piovere: pioveva dalla sera di giovedì, quando lui era entrato all'ospedale. All'Est, dove si trovava l'uomo che stava cantando, ora nevicava, probabilmente. Era inverno, dappertutto le strade erano bagnate e fredde; ma in un punto, chissà quale, dell'Est, un uomo stava davanti alla radio, in una stanza calda, e cantava per Nancy, le diceva di mettersi il vestito più bello.

Il giovane alzò gli occhi a guardare l'infermiera, che non era per niente come la ragazza della canzone, era la ragazza più brutta che lui avesse mai veduto. «La mia sfortuna», egli disse, «la mia maledetta sfortuna». L'infermiera stava leggendo un grosso libro; era dalle otto del mattino che lo leggeva, e adesso era già pomeriggio avanzato.

«Di che cosa si tratta?» chiese il ragazzo.

«Di uno che si chiama Rhett Butler», rispose l'infermiera.

«E che cosa dice?».

«Si tratta di tutta gente di laggiù del Sud».

«Parlatemene. Dite che cosa fa quella gente?».

«Oh, non l'ho quasi neanche cominciato. E' un libro così lungo da far paura».

«Ho capito», egli disse, «allora penso che io non ne saprò mai niente».

«Voi guarirete?».

«Io? Sono già guarito — adesso?».

«Riposate. Non dovete far altro che riposare».

«Non faccio altro che questo, tutto il tempo», disse il ragazzo.

«Mi sento tanto in pace con tutto il mondo. Vivo coi miei ricordi — sempre».

L'infermiera lo guardò.

«Come fate a sorridere?» chiese.

«Perché non dovrei sorridere?».

«Non vi sentite addolorato?».

«Sì che lo sono. "Realmente" addolorato?».

«Come potete sorridere, allora?».

«Non lo so».

«La vostra povera madre», disse l'infermiera.

«La mia povera mamma», disse il ragazzo. «Povera: povera mamma».

«Ecco: così vi capisco», disse l'infermiera quando gli vide le lacrime negli occhi. «Così va meglio», disse.

«Io non piango per mia madre», disse il ragazzo con voce di rabbia, «piango per la mia maledetta... schifosa sfortuna».

L'infermiera si alzò di scatto, tremante di collera.

«Sedetevi, sedetevi», disse il ragazzo, «aspettate in pace che io muoia. E' per questo che siete qui, del resto». Sorrisse improvvisamente.

«Non la prendete in questa maniera», disse, «non mi piace che la gente si dispiaccia per me, ecco tutto. E' già abbastanza brutto quando io mi sento miserabile».

«Dovreste vergognarvi — dovreste», disse l'infermiera. Egli rise piano.

«Non vi arrabbiate. Vi farò male».

Due poliziotti entrarono e gli chiesero se aveva qualche cosa da consegnare a qualcuno.

«Niente», egli rispose.

I due poliziotti gli stavano attorno, odiandolo certamente. Sembrava avessero qualche cosa da dirgli e non la dicessero, sembrava stessero lì lì per andarsene e poi non se ne andavano. Anche lui li odiava, del loro stesso odio, e sorrideva nella maniera che sapeva essere odiosa a quelli: solo che non lo faceva apposta.

Le due guardie si muovevano nella piccola stanza bianca dove avevano portato un odore di stoffa bagnata, odore di fiori, del mondo, e il ragazzo sentì che gliene era grato. Erano dei bravi ragazzi, e lui non li odiava. Non odiava nessuno. Sfortuna, ecco tutto: sfortuna.

«Qual'è il vostro vero nome?» chiese quello dei due che lo odiava di più: era un grosso e rude irlandese, ma forse, sotto a quell'aspetto, era buono.

«Joe Renna».

«Non è vero: non siete italiano».

«Avete voi tutte le mie carte», egli disse, «mi chiamo Joe Renna».

«Non siete italiano più di quello che io sono io», disse il poliziotto, «siete americano».

«Certo che lo sono, americano: sono nato nella Columbus Avenue».

«A quale numero?».

«Non lo ricordo».

«Avrete vostra madre o qualcuno che vorrà aver notizie di — di "questo"».

Lacrime gli vennero di nuovo agli occhi.

«Sono morti tutti», disse.

«Qualcuno lo avete, no?» insisté l'altro.

Il ragazzo pensò che avrebbe potuto nominare "lei": aveva certamente letto tutto sui giornali, ma non aveva neanche telefonato. Sarebbe stato un bello scherzo, sul serio, fare il suo nome come della persona che avrebbe dovuto piangerlo.

«Ho trecento dollari alla banca», disse invece, «dovrebbero essere abbastanza per un funerale. Il libretto lo avete voi. Se ci rimane qualche cosa, datelo a qualche ragazzo per la strada».

«E i vostri vestiti?».

«Voglio che me lo mettiate addosso, quello che ce n'è rimasto».

«Dove abitate ci sarà rimasto qualcosa di vostro: che dobbiamo farne?».

«No». Tutto quello che ho, lo avevo addosso».

I poliziotti uscirono, e a lui venne voglia un'altra volta di piangere. Non era bello andarsene, non serviva a niente.

Allorché furono rimasti soli l'infermiera andò ad aprire di nuovo la radio, ed ecco che l'uomo di prima si mise a cantare, cantava di andare giù lungo il fiume. E il ragazzo cominciò d'un tratto a vivere in un tempo prima di quello in cui era nato, in un luogo che non aveva mai veduto. Camminava lungo una strada soleggiata incontro a una ragazza che non conosceva. Era estate, e lui sapeva di non aver molto tempo. Si mise a guardare l'infermiera, la guardò fissamente fino a che quella alzò gli occhi dalle pagine del libro che stava leggendo, e lo vide.

«Venite qui», egli disse.

L'infermiera si alzò, chiese: «Cosa volete?».

«Voglio dirvi che vi amo», egli disse. («Vieni, Nancy, mettili il vestito più bello, andremo navigando giù lungo il fiume»). Oh, il sangue, il sangue.

L'infermiera ristette un istante in piedi davanti a lui, poi gli posò una mano sulla fronte.

«Non il», egli disse, «sulla bocca».

L'infermiera gli pose la mano sulla bocca ed egli la baciò. («Oh, Nancy, Nancy»).

L'uomo che cantava era giunto all'ultima strofa della canzone.

«Avvicinate la vostra bocca — più vicino, più vicino alla mia», disse il ragazzo, e l'infermiera si chinò su di lui, con la bocca così vicina alla sua che mentre egli parlava le loro labbra si toccavano.

«Solo perché voi non mi amate», egli disse «non credete che io non vi ami. Vi amo più di quello che ogni altro uomo abbia mai amato ogni altra donna».

Si avvicinava la fine dell'ultima strofa. Il ragazzo chiuse gli occhi e improvvisamente cominciò a tremare, e a sognare: si trovava qui e si trovava là, confuso in tanti luoghi, guardandosi attorno, muovendo, cercando. Poi si trovò in mezzo ad una grande folla, e correva, e poi fu solo nella piccola città sulla costa dell'Est, ed erano venti anni avanti, lui non era ancor nato. Camminava lungo la strada sotto il cielo azzurro, ed era vivo, ben vivo, la bocca piena di sete di acqua fredda e del gusto della bocca amata — l'intero mondo pieno di nient'altro che non fosse il compimento trionfale dell'amore.

Quando il tremore cessò e la bocca rimase aperta, l'infermiera corse fuori e andò a chiamare il dottore.

WILLIAM SAROYAN

(Traduzione di Anna Cassina).



AFFATICARE L'EPIDERMIDE è pericoloso

Un'eccessiva quantità di cosmetici, soprattutto se scelti con poca cura è sempre dannosa per la naturale respirazione e nutrizione dell'epidermide. Eppure le donne che vogliono essere accurate e graziose sono costrette a ricorrere ad una crema per far aderire la cipria, ad una crema per togliersi il ritocco, ad un'altra per nutrire la pelle e ad un'altra per proteggere le mani ed il volto dal sole e dal gelo. Da oggi abbandonate questo sistema costoso e provate l'unica Crema NEVIDOR che tutte le sostituisce. Usatela seguendo queste semplici indicazioni e ne sarete entusiasta:

- I - Per far aderire la cipria basta uno strato sottile di Crema NEVIDOR massaggiata leggermente.
- II - Per togliere il ritocco spalmate abbondantemente il volto di Crema NEVIDOR e toglietela con un tampone d'ovatta.
- III - Per nutrire la pelle massaggiate dal basso in alto con Crema NEVIDOR il collo ed il viso.
- IV - Per preservarvi dal sole e dal gelo usate, senza massaggiare, uno strato più abbondante di Crema NEVIDOR.

Per il viaggio, gli sports, il giorno e la notte, l'unica Crema NEVIDOR conserva e protegge la freschezza della vostra epidermide.

l'unica crema
NEVIDOR

LABORATORI NEVIDOR - MILANO

A. III - N. 8 - Roma 23 - Febbraio 1946

Star

SETTIMANALE DI CINEMA

E ALTRI SPETTACOLI

diretto da ERCOLE PATTI

Editrice Periodici Epoca Roma

Redazione Amministrazione

V. Torino 122 - Tel. 481267-481645

REDAZIONE MILANESE

V. Meravigli, 7 - Tel. 13.083-84-85

ABBONAMENTI

Annuale L. 700 - Sem. L. 350

Una copia L. 15 - Arr. L. 30

INSERZIONI

Per ogni millimetro di altezza, larghezza di una colonna: L. 30 il millimetro. Tassa governativa in più. Pagamento anticipato. Rivolgervi esclusivamente alla SOCIETÀ PER LA PUBBLICITÀ IN ITALIA (S.P.I.) - Via del Parlamento n. 9 - Roma - Telefonate 487284 e 61372. A Milano: Piazza degli Affari, Palazzo della Borsa - Tel. dal 12451 al 12457. Il giornale si riserva il diritto di rifiutare quegli avvisi che a suo giudizio ritengono di non poter accettare.

DISTRIBUZIONE

Concessionari esclusivi per la vendita: ITALIA CENTRO-MERIDIONALE: MESSAGGERIE ITALIANE S. A. - Corso Giacomo Matteotti, 1 - Milano - ITALIA SETTENTRIONALE: A. & G. MARCO - Via U. Visconti di Modrone, 3 - Milano.

ATTORI E GIORNALISTI FANNO A CALCI

Il 18 febbraio, allo Stadio

Attori in maglia azzurra, giornalisti in maglia rossa - Il calcio di Olga Villi e i giocatori distratti - Tino Scotti scambiato per un pallone - Brazzi e le sue insospettite qualità di portiere - Rabagliati fischiato

Narrano le cronache sportive (o forse insinuano?) che i peggiori uomini apparsi allo Stadio nel singolare incontro di calcio disputato lunedì 18 febbraio furono il tanto decantato Rizzieri Grandi, l'Eugenio Danese e il Rabagliati. A questa valutazione noi non aggiungiamo nulla; riferiamo quelle che furono le voci della stampa (e del popolo) nella fatidica giornata. Ma se pessimi giocatori vi furono, non si può negare che schiappe si trovavano anche fra gli spettatori, schiappe della nostra tempra, per esser chiari, poiché uscimmo dallo stadio senza aver capito quale delle due squadre avesse vinto e ignorando che la partita si era conclusa cavallerescamente alla pari.

Di questa partita di calcio si era assai parlato sui giornali sportivi e cinematografici e sui quotidiani per il gran numero dei lettori e degli spettatori che avrebbe interessato. Lo scopo della partita era benefico, a favore dell'istituto di previdenza dei giornalisti a cui l'ingegner Biadene sta dedicando tutte le sue giovanili energie per sollevarne le sorti. Ma al di là della beneficenza che al pubblico grosso importa un po' meno, c'era una ragione assai più allettante per il pubblico suddetto: quella di veder scendere in campo i più popolari attori del cinema e del teatro insieme ai più stimati cronisti sportivi della Capitale.

Gioralisti e attori scesero infatti in campo alle tre precise del fatidico 18 febbraio con un'eleganza e uno stile che mai campioni del foot ball dimostravano di possedere. I giocatori passavano sotto le tribune acclamati da una folla entusiastica — fortemente rappresentata dal sesso gentile — col passo trionfale dei gladiatori dopo il combattimento. La squadra degli artisti era formata da Rossano Brazzi e Alberto Rabagliati (i portieri), Carlo Romano, Ugo Sassano, il tenore Battistini, l'ex nazionale Sciarabello (marito di Lilla Silvi), Tino Scotti, Enzo Fiermonte, Enrico Effernelli, Piero Lulli, Fred Varello, Piero Pastore (ex nazionale anche lui), Fosco Giachetti, il maestro Danzi, Mario Pisu e Massimo Girotti. I giornalisti che si dovevano battere contro tanto popolari campioni erano Ugo Zatterin, Agosteo, Wis, Eusebio e Bernardini (quattro ex calciatori), A. Giubilo, Melillo, Biancuilli, Poggi, Danese, Grandi, G. Giubilo e Greco. Avrebbe dovuto partecipare all'incontro anche Giuseppe Longo dell'Indipendente ma il non più giovane collega fu all'ultimo minuto dissuaso dagli amici preoccupati della sua considera-

vole età che non gli avrebbe certo permesso uno sforzo fisico di tal genere. Arbitro della partita era Genaro Dattilo, un veterano, che ha legato il suo nome alle grandi partite internazionali. Dattilo era assistito dal guardialinee Guglielmo Barnabò, che ha assolto anche lui il suo compito con onore, pur senza capire in quale occasione doveva sventolare la bandierina di cui troppo inopportuno faceva sfoggio. Altro guardialinee doveva essere il nostro direttore Ercole Patti, sul quale fin

mangiato la foglia e dimostrava di divertirsi ugualmente anzi di più a questa partita impreveduta.

Ma l'incontro non poteva andare avanti alle lunghe senza il pallone. Provvide Olga Villi a portarlo in campo col suo incedere elegante che sconvolse i giocatori. E mentre azzurri e rossi si affollavano intorno alla bionda stella, Rizzieri Grandi segnava il primo goal della giornata dimostrando di essere molto bravo in campo deserto e, soprattutto, dando prova della sua insensibilità davanti al fascino femminile.

Giocatore ritardatario fu Tino Scotti che si presentò allo stadio in un impeccabile frak azzurro, pretendendo di giocare in quella tenuta. Ma i giornalisti che indossavano la maglietta rossa della Roma non vollero saperne di quel travestimento e scambiarono anzi per il pallone Tino Scotti che fu salvato in tempo da quattro infermieri della Croce Rossa.

Dopo il trionfale ingresso di Lilla Silvi, subito notata e applaudita dagli spettatori, e dopo un fallito tentativo di Gazzolo di mettersi sullo stesso piano della stella, la partita vera e propria incominciò. Rossano Brazzi rivelò qualità insospettite di portiere con certe «parate» da fare invidia allo stesso Gradella della Lazio. Piero Pastore, ripreso forse dalla sua prima fiamma, segnò un goal, un altro ne segnò Tino Scotti dopo numerosi tentativi con la complicità dell'arbitro e un altro ancora Fosco Giachetti, pieno di fuoco quando la palla era lontana e pauroso come un bambino appena un giocatore cercava di contendergliela. Per i giornalisti segnarono Eusebio, Grandi e Wis.

Fischiatissimo (contro al suo solito) il portiere Alberto Rabagliati non appena dette il cambio a Brazzi il quale aveva saputo mantenere la porta inviolata. E il pubblico gridava a gran voce il nome di Brazzi, poiché non ne poteva più delle malparate di «Raba». Ma la partita doveva andare così, con un pareggio: 3-3; evidentemente l'imperizia di Rabagliati era prevista dal programma.

Alla fine della partita, come in ogni buon spettacolo cinematografico, non mancò il film «dal vero» costituito da un incontro a randellate tra poliziotti della Celere e marinai; indi sventagliate di mitra, pistolettate e dodici feriti. Ma questi son fatti di ogni giorno e non vale la pena di ricordarli.

ITALO DRAGONEI

(Servizio fotografico Bruni e Publifoto)



Olga Villi tra Wis e Bernardini, da il calcio d'inizio



Un tempestivo intervento del portiere Brazzi



Fosco Giachetti, ha segnato un goal ed è felice



Eusebio e Tino Scotti si contano



Lilla Silvi tra i giocatori della sua squadra



Una partita di calcio tra i giocatori che non vincono, combattendo entusiasti. In alto: Ercole Patti, Carlo Romano, Sciarabello, Rossano Brazzi, Ugo Sassano, Fiermonte, Battistini, Danzi, Pastore, Giachetti, Pisu, Massimo Girotti.

UNA LETTERA DI ZAVATTINI

Caro Patti, alcuni amici mi chiedono a commento della lettera di De Benedetti a Pinelli: «non siete tu e Tellini gli autori del soggetto Quattro passi fra le nuvole?». «Sì» rispondo. Certamente la penna ha tradito il pensiero di De Benedetti, nel calore della sua lamentazione, se ha fatto nascere il suddetto dubbio. Si rendono pertanto necessarie queste righe che ti prego di pubblicare.

L'idea originale (il commesso viaggiatore in cioccolatini angariato da una moglie noiosa e da una prole numerosa il quale incontra una bella ragazza prima in treno e poi su una corriera che non parte mai a causa dell'autista in attesa di un lieto evento, e la ragazza laggiù, mentre l'autista diventa padre per la felicità guida come un pazzo, e confida al nostro commesso viaggiatore di essere redenta e abbandonata, e incinta, e gli chiede con il coraggio della disperazione di fingersi davanti ai suoi severi parenti presso i quali è costretta a tornare marito per ventiquattro ore, e il buon uomo accetta, sia pure col balicciore, dopo aver molto esitato, finendo col godere della straordinaria parità, e fa davvero quattro passi fra le nuvole in quella dolce campagna, tra quella gente rude e leale, anche se il nonno gli ruba i cioccolatini del campionario, quattro passi soli poiché la realtà lo chiama presto ai penosi doveri della città, ma prima vuol sistemare disinteressatamente la vita di quella giovane donna indifesa per la quale gli è nato forse anche un po' d'amore) questa idea fu presentata col suo bravo titolo da Tellini e da me a Peppino Amato in quattro pagine una sera del dicembre 1939. Amato se ne entusiasmò e l'acquistò seduta stante con lo impegno da parte nostra di arricchirla mediante una nuova stesura: di ventiquattro pagine esatte, come avvenne, nella quale stesura si continuò per alcune scene a concretare, questa volta presente Amato e con la sua sostanziale collaborazione. Circa un anno dopo Blasetti, De Benedetti, Amato e Tellini davano al soggetto la nota forma cinematografica.

Senza la lunghezza della precisazione, ma Quattro passi fra le nuvole è, in mezzo ai quaranta soggetti che ho scritto a tutt'oggi solo o in compagnia, uno dei quindici di cui ancora non mi pento.

CESARE ZAVATTINI



Edmond O'Brien e Lucille Ball in una scena del film RKO « Marina, allegria »

LA GLORIA

non è mai a portata di mano

Clark Gable incominciò la sua carriera cinematografica passando con una lancia in mano davanti alla macchina da presa; Charlie Chaplin come ragazzo di commissioni

Molte belle ragazze hanno la sbagliatissima idea che se un regista cinematografico le vedesse, la loro fortuna sarebbe fatta; diventerebbero detto fatto delle « stelle ». Non è così invece. Leggendo le vite degli attori più celebri vediamo che sono arrivati alla fama ed alla ricchezza dopo molti anni di lotta.

Diamo una occhiata alla vita del celebre e ricchissimo Clark Gable. Clark è nato a Cadiz, Ohio, dove suo padre lavorava nei pozzi di petrolio. Ancora bambino gli morì la madre; fu allevato dalla nonna in una solitaria fattoria, senza neppure avere compagni di gioco della sua età. A 15 anni andò a Akron a lavorare in una fabbrica di gomma con la speranza di guadagnare di che pagarsi gli studi di medicina. Qui appunto si imbatté in un tale che era stato attore e con lui assistette ad uno spettacolo dietro le quinte: decise allora di diventare attore. Cominciò col fare il butta-fuori, senza alcun compenso, così che per sfamarsi doveva sgobbare durante il giorno in lavori vari. Riuscì più tardi ad essere saltuariamente scritturato come comparsa. Finalmente riuscì ad andare ad Hollywood ed incominciò la sua carriera cinematografica in una produzione di Lubich: doveva passare davanti alla macchina da presa portando una lancia.

E Charlie Chaplin? È nato in una misera soffitta dei bassifondi di Londra. I suoi genitori prendevano parte ogni tanto nel vaudeville, e le loro condizioni erano veramente deplorevoli: vivevano di croste di formaggio. A 13 anni Charlie era fattorino in una Casa cinematografica produttrice di film polizieschi. Più tardi lavorò col fratello nel vaudeville. Finalmente eccolo ad Hollywood. Prende parte a parecchi film, ma il suo nome non appare mai. Da allora ad adesso egli è diventato quello che noi sappiamo. Charlie non ha amici: la sua strana natura glielo impedisce.

Quando Bette Davis recitò per la prima volta nel teatrino della sua

scuola, le consigliarono di non dedicarsi mai al teatro. Ciò che la indusse invece a tentare. Cominciò col frequentare una scuola di danze, ma anche qui le dissero che non sarebbe mai diventata una professionista. Si presentò ad Eva La Gallienne, prima attrice del Civic Repertory Theatre, ma era così nervosa che fece una cattivissima impressione. Tentò allora una scuola di recitazione, ma fu notata soltanto per la sua strana espressione da « cucciolo bagnato ». Dopo molti saggi scolastici finalmente fu scritturata in piccolissime parti in compagnie normali. Girò parecchi teatri finché arrivò a recitare a Broadway. Di qui passò ad Hollywood dove il film « Of Human Bondage » segnò la sua prima tappa verso la gloria.

Lucille Le Sueur Cassin, ora Joan Crawford, è nata a Sant'Antonio nel Texas. Non ricorda nulla del padre separatosi dalla madre poco tempo dopo la sua nascita. Si pagò gli studi lavorando come cameriera nei ristoranti. Più tardi si impiegò come telefonista, indi come commessa, con l'unica mansione di impacchettare la merce. La sua prima scrittura da ballerina durò solo una settimana. La malevolenza delle compagne la costrinse a rinunciare. Passò un lungo periodo di amarezze, delusioni e solitudine. Solo la sua grande forza d'animo la aiutò a persistere e la condusse alla vittoria.

Un altro esempio. Helen Hayes ha esaudito il desiderio della madre, la quale, non avendo potuto diventare una celebre attrice, volle veder i suoi sogni realizzati nella figlia. Così Helen fu indirizzata fin dall'infanzia a tale meta. Debuttò infatti da bambina con promettente successo, ma per studiare dovette troncare la carriera ormai iniziata, e quando, dopo molti anni di permanenza in un collegio a Washington, volle ritornare al teatro, dovette pensare molto prima di trovare una scrittura, poi parti di rilievo e infine la celebrità.

G. G.



Joan Crawford di oggi e di ieri



Charlie a 20 anni



La prima Bette Davis

ORE PICCOLE DELLA CAPTALE

ARLECCHINO, CHE PAS

Bussammo timidamente alla porta d'Arlecchino che ci venne aperta da un giovane bruno. « Tessera? ». Il nostro amico esibì un cartoncino giallo e parlottò a lungo con il giovanotto. Udimo distintamente le parole « questura », « nuovi provvedimenti », « numero esorbitante » sino a che ci lasciarono entrare. Eravamo finalmente nel regno di Arlecchino. Ci avevano parlato con entusiasmo del nuovo locale, lasciandoci immaginare cose mai viste, pugilati, discussioni, spettacoli straordinari. La curiosità, da parte nostra, era enorme e pensavamo di potere infine avvicinare il mondo artistico ed intellettuale che frequenta il locale. Il signore ironico osservò il contorto Arlecchino che decora la facciata d'ingresso e sussurrò, sghignazzando, « De Pisis? Morandi? ». Qualcuno rispose in modo irriverente.

La sala era gremita di pubblico. Sul palcoscenico suonava una orchestra con l'evidente impegno di torturare le nostre orecchie. Cercammo invano i volti noti dello schermo e della scena. Eravamo avidi di Alide, di Amedeo Nazzari, di Vivi Gioi, di Stoppa, di Olgha Villi.

Nessuno. Finalmente il nostro sguardo si posò su Lia Zoppelli, contessa d'Almaviva, che in un aderente abito di velluto nero (Schubert? Antonelli?) ballava languidamente un pallido slow. Non c'era un tavolo libero in tutta la sala e c'invitarono a salire nella galleria dove trovammo posto accanto ad un gruppetto di giornalisti e di editori. Dalla nostra piccolona potremmo osservare comodamente la sala sottostante. Avvinghiati in una frenetica danza, clienti domenicali

assaporavano il piacere della serata. Una tardona con cappello color pistacchio ed un'altra che aveva adornato la sua chioma violacea con feltro alla Saint-Honoré agitavano convulsamente le spalle cadenti ed i fianchi opimi al suono del Boogie-Woogie. Due aspiranti attrici si lasciavano trascinare, sdegnose, nel vortice della danza dai loro cavalieri, pittori entrambi, con camicie « cozzesi » e cravattini neri. Intanto, la snobona del quartiere alti, abbandonata languidamente su di una poltrona in vimini, faceva tintinnare ripetutamente i suoi orecchini lunghissimi e dorati sul volto pallido e mummificato. In un angolo, un signore che non si divertiva, cercava con sforzi evidenti, di sostenere le pesanti palpebre che si chiudevano di tanto in tanto, dando al suo volto una espressione di beatitudine.

Si avvi-
sammo ch
qualcosa
ci » disse
disprezzo.
Troppi pa
si dicendo
segno di
ndirono a
a gorgheg
nei lunghi
no la tes
un capo a
« pépé, Fof
stra delizi
soci che
pubblico c
ro la pres
taurino e
impassibil
sguardi d
ad alta vo
te e dieci
vi fu un
congestion
va la pos
una tenda
maniglia.
ma interv
ulteriori v
che la port
pleri e co
una tenda
destro dell
con la velo
lama che
ato imper
Questi loc
quantabili
il alzò da
bensammo
momento
nale, in d
londo ed
no gli an
Take it e
Carola L
e al mom
ava una s
estra ed
lò un liqu
Poi l'ord
ramma ec
enti note
a cosa fe
ostra vici
siasmata
eniale C
un amor
Abbiamo



All'Arlecchino: Pittori, pittori, surrealisti di sinistra, attori, attrici...



L'alleggiamento di Talarico e Pelli mentre la festa raggiunge il suo culmine. (Fotografie Lafanza)

IL TEATRO VISTO DAL BOTTEGHINO

PARLA BRACONI

Mentre Memo Benassi, sul palcoscenico del Quirino, stava « frullando » l'istria di Ori Manon (e giungeva di tanto in tanto, fino alla hall immersa nella penombra, qualche suo « re sopra le righe ») son riuscito a parlare con il direttore del teatro.

Il signor Braconi, un simpatico signore dalle tempie grigie, sorride diplomaticamente (ma li hanno pescati tutti a Palazzo Chigi i direttori dei teatri romani?) prima di rispondere ad una mia domanda.

« Lei mi ha chiesto se sono preferibili le commedie italiane o quelle straniere; ma che vuole che le dica: la risposta è una sola: purché siano buone, le commedie possono esser nate sia a Roma che a New York, sia a Londra che a Parigi. E, poi, come si può giudicare, se gli autori italiani finora — intendo dalla liberazione — non hanno fatto rappresentare che pochi lavori? D'altra parte il pubblico che frequenta adesso i teatri è un pubblico nuovo: veramente « una nuova generazione », che ancora non sa con precisione quel che voglia. Grosso modo si può dire che preferisce le commedie « tutte da ridere » o quelle che lo colpiscono profondamente: commedie sul tipo de « I parenti terribili », per intenderci.

« La rivista toglie spettatori alla prosa? — Non direi: perché anche la rivista, da quattro mesi in qua, non attira molto gli spettatori. La Ostia, vede, o « Pirati » hanno registrato parecchi forni. Il che significa che neppure questo genere incontra più le simpatie, come un anno fa.

« E quali sono le commedie che sono andate meglio? — Anche questo non è possibile dirlo con esattezza, perché si passa da un incasso di 300 mila ad uno minimo di 30 mila con lo stesso lavoro. Solo la domenica registriamo tutti esauriti. In ogni modo il maggiore suc-

cesso l'hanno riportato « La mandragola ». « Il sogno d'una notte di mezza estate ». E particolarmente grimalto ora, in quello nord, il loggione. Perché, vede, mentre prima della guerra la « picconata » era sempre semiovata, adesso è quella che lavora di più. L'anno, oggi, prende posto, specialmente quando vi rappresenta Pirandello o Shakespeare o Beaumarchais tutto quel pubblico che prima andava in poltrona. C'è chi afferma, in base al fatto che il loggione è grimalto, che la massa si sta evolvendo e si rivolge al teatro: non ci creda: è la media borghese che, non potendo più pagarsi le poltrone, è finita lassù: in platea ci sono, adesso, i nuovi ricchi e questi sono disorientati.

« Ritengo importante la critica? — Importantissima: se la critica mi stronca una commedia si può essere certi che i forni seguiranno ai forni. E vorrei che la critica, nel giudicare, tenesse presenti anche gli sforzi ed i sacrifici che costa oggi una compagnia.

« Crede nella regia? — Una volta le compagnie andavano bene con la « direzione artistica » del primo attore; oggi, invece, il pubblico vuole i registi che forniscono eccellenti spettacoli — anche se molto dispendiosi. Luchino Visconti o Ettore Giannini attirano, oggi, più spettatori d'una bella attrice o d'un bravissimo attore.

« Quali, secondo lei, la migliore attrice ed il miglior attore? — La Maltagliati, perché molto umana, Cimarosa, autentico signore della scena, perché recita con grande naturalezza.

« E, adesso, mi dica: è per la monarchia o per la Repubblica? — Io sono italiano: « mi inchinerò al volere degli italiani. E poi, a teatro vengono sia i monarchici che i repubblicani ed un direttore la opinioni politiche deve tenerle per sé... »

GIULIO

PASSIONE!

Una Si avvicinava la mezzanotte e pensammo che finalmente potesse accadere qualcosa di strano. « Non c'è da sperarci » disse un habitué con una smorfia di disprezzo. « E' domenica, Pubblico misto. Troppi pariolini, troppi blasonati » e, così dicendo avanzò il labbro inferiore in segno di disgusto. Ma i blasonati non udirono e continuarono tranquillamente a gorgheggiare con cannuccie di paglia nei lunghi bicchieri di whisky. Rialzavano la testa ogni tanto per lanciare da un capo all'altro della tavola dei « Cocò, Pepé, Fofò, Tutù » che formavano la nostra delizia e l'orrore del folto stuolo di soci che dal bar, osservava, seccato, il pubblico domenicale. Notammo tra di loro la presenza di Piero Lulli dal collo taurino e dalla statura atletica il quale, impassibile agli ardenti e prolungati sguardi delle fanciulle, ne commentava ad alta voce le doti fisiche. A mezzanotte e dieci, nel corridoio al pianterreno, vi fu un insolito tramestio. Un signore congestionato, che da molto tempo faceva la posta ad una porticina celata da una tenda rossa, agitò violentemente la maniglia. La scena si faceva interessante, ma intervenne il cameriere ad evitare ulteriori violenze, spiegando al cliente che la porta apriva sulla camera dei pompieri e con gesto indulgente gli indicò una tenda più grande e più rossa al lato destro della sala. Il signore si allontanò con la velocità di un fulmine mentre una dama che conobbe gli splendori del passato impero, osservò sdegnata: « Peuhl! Questi locali la domenica sono infrequentabili ». Un mormorio di protesta si alzò da un tavolo di diplomatici e noi pensammo di essere finalmente giunti al momento del pugilato, quando un ufficiale, in divisa kaki, irrimediabilmente biondo ed irrimediabilmente inglese, calmò gli animi eccitati con l'abituale « Take it easy ».

Carola Lotti fece una breve apparizione al momento in cui l'alta società ballava una strana danza con una gamba a destra ed un braccio a sinistra, sorvegliò un liquore e se ne andò.

Poi l'orchestra terminò il suo programma ed al suono delle ultime, stridenti note, scese lentamente il sipario. La cosa fece effetto specialmente sulla nostra vicina bionda la quale gridò entusiasmata: « Che bella trovata! Che idea geniale! Che carino! Questo Arlecchino un amore! ».

Abbiamo deciso di tornarci giovedì.

ZOE MORI



VIVIANE ROMANCE dissipato finalmente ogni sospetto di collaborazionismo, ha ripreso il suo lavoro a Parigi. In Italia la rivedremo presto nel film « Lo scrigno dei sogni », diretto da Yves Allegret, uno dei pochi ai quali non ha partecipato (se Dio vuole) George Flamant.

PARIGI, febbraio. — Una telefonata, due minuti di conversazione con l'invisibile Viviane Romance all'altro capo del filo, un appuntamento, una rampa di scale, una porta a sinistra, un campanello che squilla in lontananza, dei passi, la porta che s'apre, e ci manca un pelo che non ruzzolo giù dal pianerottolo perché m'investe una specie di bolide di pelo arruffato, abbaianante. Mi rimetto a mala pena dallo spavento, mentre sento che il... vivace cane lupo dell'attrice viene aspramente redarguito dalla cameriera, in crespina e guanti, che m'ha aperto.

Accomodatevi, la signora viene subito.

Sono ora in un salottino, semplice ed intimo, sotto la guardia preoccupante del cane lupo che s'è sistemato sul pianoforte e mi lancia occhiate che mi sembrano minacciose. Accanto al piano, un'ettagone di specchi con sopra due fotografie: uno la vedo bene e la riconosco di lontano: è quella di Viviane Romance; ma l'altra, la foto di un uomo, non riesco ad identificarla: che sia George Flamant? Allungo la mano, mentre il mio guardiano emette un ringhio che promette poco di buono, e riconosco, da vicino, il marito della bella stella: Clement Duhour, un notissimo cantante, compositore di celebri canzoni. Quindi, niente Flamant. Mentre sto per rimettere a posto la foto, entra sorridente — e il cane spicca un balzo e si precipita, mugolando di piacere, verso la stella — Viviane Romance, la mano lunga e bianca tesa verso di me. E' stupenda: bella quan-

to nel film, e forse un pochino di più perché i suoi occhi luminosi ed il sorriso scintillante, il suo corpo magnifico, non hanno per intermediari l'obiettivo raggelante della « camera » e la celluloida della pellicola.

L'amicizia è presto fatta: sono la corrispondente di « Star »: un sorriso: sono qui per una piccola intervista; altro sorriso: dopodiché cominciamo a parlare fitto, co-

— E' vero che partirà per l'America?

— Ho avuto delle offerte, ma ancora non mi so decidere. Vedo che tutti, Clair, Duvivier, Gabin e gli altri, compreso Stroheim, ritornano, malgrado i dollari. E allora, almeno per ora, preferisco restare in Francia: a Cannes, dove abito con la mia bambina, o a Parigi dove lavoro. Ora sto girando il « Collier de la Reine », nei panni di Madame de Maintenon. Poi mi riposerò qualche settimana a Cannes, e, dopo, tornerò al lavoro per interpretare un film sotto la guida di Duvivier. Ma...

E quel « ma » cosa volesse dire non l'ho mai saputo, perché, in quel momento, entrò — altro salto e altro mugolio del cane lupo — l'uomo della fotografia: un uomo alto e atletico, l'autore di « Gim le cow boy », che mi tese la sua mano energica e fine: il marito di Viviane.

E poi si parlò ancora dell'Italia, che Viviane ricorda con gran simpatia per i film che vi ha girato, per la gente che vi ha conosciuto. Ma un colpo di tosse rammenta alla stella che è raffreddata e che ha un appuntamento col medico. Capisco che ormai, l'intervista è finita: la bella Viviane mi consegna una fotografia del marito e si accomiata. Il cane

TRENTA MINUTI con Viviane Romance

me se ci fossimo conosciuti da sempre.

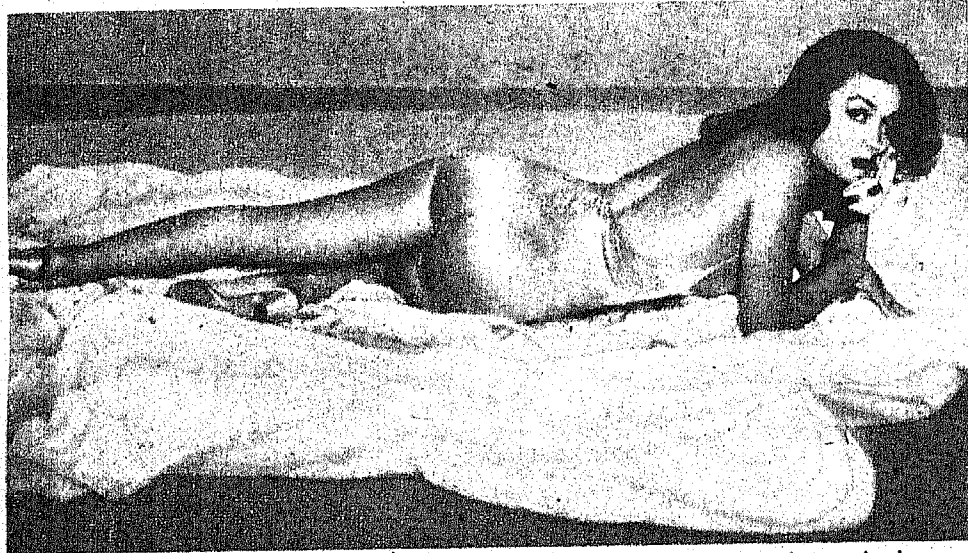
E mentre lo ricordo i suoi film che più m'hanno impressionato, « Cartacalla » e « Camen », e « La casa del maltese » e « La boîte aux rêves », Viviane Romance continua a sorridere. Poi faccio una domanda che mi pento subito d'averle rivolta:

— Che ne dice del suo ultimo film « La route du bague »? (questa è, senza dubbio, una gaffe, perché la « c » di tutti i colori).

— Ah, « La route »? E' cessato... finanziario! E' a to, quasi a volermi di quello era un incidente aveva un valore relativo, e ora la prossima volta sarebbe andata meglio.

LORETTA LARISS





Quando deve telefonare, Eva Whitney della M.G.M. indossa un costume da bagno.

SALA DI PROIEZIONE

L'ULTIMA SPERANZA

Gli altri, prima di noi, ha deplorato che un film come «L'ultima speranza» sia stato proiettato quasi alla chetichella, in un cinematografo generalmente destinato alle seconde visioni, e senza pubblicità. Per di più, molti critici hanno finto di non accorgersene: in questo modo un film quale da molto tempo non era dato vedere, e in cui, incredibile a dirsi, si guarda con simpatia e comprensione all'Italia è passato quasi sotto silenzio.

A nostra consolazione s'è verificato — a quanto ci dicevo — un fenomeno davvero inconsueto: e che cioè la sala, non molto affollata nei primi due giorni di proiezione, s'è venuta sempre più riempiendo di spettatori nei giorni seguenti. Segno che il pubblico romano, in fondo, è meno disattento e meno amante dei divertimenti a formula fissa di quanto si crede o si voglia far credere.

Comunque, *L'ultima speranza*, film svizzero, diretto da L. Lindberg è opera piena di un'umanità amorevolmente osservata, caldamente coltivata, efficacemente espressa, da una regia veramente singolare, anche se per nulla spettacolosa o presuntuosa: nessuna indagine di mezzi, nessuna speciale intrusione di polemiche espressive, e tuttavia un linguaggio semplice e sintatticamente normale, che raggiunge i suoi più compiuti intenti.

Senza squilibri, senza forzature retoriche, Lindberg espone la sua materia, tratta

dalla cronaca più viva e scottante: la situazione italiana nei giorni immediatamente precedenti e seguenti l'armistizio dell'8 settembre, la invasione tedesca, il massacro di innocenti popolazioni, il sacrificio di un parroco di campagna, l'esodo verso la Svizzera di un gruppo di prigionieri alleati e di perseguitati italiani.

Qualcuno ha trovato di che storcere il naso di fronte alla schematica semplicità di certe psicologie, di certi rapporti umani, quali appaiono nel film. Al contrario, va proprio data lode a Lindberg per aver saputo dialettizzare in modo elementare le psicologie dei suoi personaggi, rimanendo eloquente ed evitando la retorica.

Il ritmo serrato e deciso di tutto il film, la libertà e l'assolutezza delle inquadrature che si combinano in fluide sequenze di montaggio la carica emotiva di alcune situazioni drammatiche, narrate direttamente o suggerite attraverso particolari di straordinaria efficacia, fanno di questo film uno dei prodotti più acuti della cinematografia europea. E alcune scene, tutte risolte in visione, sono un solenne richiamo all'ordine figurativo. Una lezione di cui dobbiamo essere grati al regista geniale di questo bel film.

GLI AMANTI

Dal vecchio e bellissimo *Proibito* al recente e sbiadito *L'ispiratrice*, il tema della donna che sacrifica la vita alle ambizioni e alla carriera dell'uomo amato, e strappa i suoi momenti d'amore

alla famiglia regolare di lui, ha avuto modo di essere replicato almeno ogni due anni.

Questa volta è stato un romanzetto di Fannie Hurst, *Back Street*, che ha permesso a Bruce Manning e a Felix Jackson, sceneggiatori d'una certa rinomanza in America, e al regista Robert Stevenson di raccontarci ancora la patetica storia dei due amanti. La quale si trascina per quasi trent'anni (tra la cittadina di Oakland verso la fine del secolo scorso e New York pressappoco verso il 1930) con una lentezza che fa apparire triplicati i duemilacinquecentocinquanta metri di pellicola.

Tanto piatte, e senza risalti di alcun genere, sono le immagini che si susseguono nel film, che gli spettatori finiscono per accogliere con un sospiro di soddisfazione la duplice e contemporanea morte dei pro-

tagonisti: imponente per lunghezza e durata quella di lui (Charles Boyer), e corredata di tutti i sintomi di una agonia che si rispetti: tratti del volto tirati, labbra secche, fronte imperlata di sudore respiro stertoroso, e persino uno svenimento e roco rantolo col quale egli vuol significare, per telefono, alla donna lontana l'ultima espressione del suo amore; discreta, silenziosa e rapida quella di lei (Margaret Sullivan).

Con la quale ecatombe, in grazia di Dio, il film si chiude.

IL RITORNO DELL'UOMO INVISIBILE

Joe May e Robert Siodmak sono due nomi che tutto le storie del cinema, dal Rotha allo Charensol, dal Vincent al Pasinetti, dal Coisac al Margadonna, e perfino il recente sommario del Lo Duca, registrano. E noi li conosciamo perché legati ambedue a quel felice periodo del cinema tedesco che genericamente o impropriamente va sotto il nome di espressionismo.

Una gran tristezza abbiamo provato nel vedere i due nomi appaiati in una stupida produzione fantastico-terrorizzante qual'è questo *Ritorno dell'uomo invisibile*: sceneggiatore Robert Siodmak, sceneggiatore e regista Joe May. Tristezza molto maggiore di quanto non ce ne procurassero le risibili vicende della invisibilizzazione e della finale reincarnazione di un certo sir inglese che, ingiustamente condannato alla morte rendendosi trasparente e smascherato il colpevole del delitto e riabilitatosi, torna ad essere corporeo per consolare quella graziosa fanciulla che è Nan Grey.

ANTONIO PIETRANGELI

PALCOSCENICO MINORE

"Venticello del Sud"

Quel mio lettore che, preoccupato di «non essere all'altezza» del polverosi copioni dovuti alla penna dei più celebrati maghi della rivista, mi scriveva, tempo fa, per domandarmi se non fosse il caso di fronteggiare tempestivamente ogni eventualità, presen-

altro estraneo elemento; la satira, fluida e incessante, non suonerà mai avvilente e tendenziosa. Né tanto meno la malinconia serpeggiante in questo o in quel quadro, affiorante in questo o quel motivo, si trasformerà mai in capzioso moralggiare o in didattico pessimismo. L'ondata «antisudista»



Una seducente espressione di Lilly Minas, soubrette della compagnia Taranto.

tandosi alla prossima «novità» munito per lo meno, d'un prontuario storico-filosofico-letterario; quel mio lettore, almeno per il momento, può mettere da parte ogni apprensione in questo senso. Con Nelli e Mangini, quel mio lettore è al riparo da ogni sorpresa. Fin dal titolo, sagace e bonario nello stesso tempo, questo «Venticello del sud» si rivela, in tutta e per tutto, una rivista e non un esame di stato, uno spettacolo gaio e non un concorso notarile. «L'attualità»: questa tanto ricercata «attualità» non fa, certo, difetto a questi due tempi, ma state sicuri che il brio sarà sempre più forte d'ogni eventuale risentimento, la verve risulterà più affascinante d'ogni

vare. Ma la rivista, naturalmente, non è tutta qui. Qui è solamente lo spunto, l'avvio per far prendere contatto tra l'attore e la platea, per far in modo che l'«attualità» non resti solamente tale, fatto di cronaca, interpretato più o meno tendenziosamente, faticosamente. E poiché autori e interpreti sono tutti napoletani, è facile immaginare di che genere di personaggi e di scene si tratti. Un riflesso della vita di oggi, disorganizzata, triste, misera quanto volete: ma non dimentichiamo che la libertà fa i suoi primi passi, su tutto si può ironizzare tranne su questo primo muoversi della nostra dignità d'uomini e cittadini. S'attiri preghi non avessimo questa rivista di Nelli e Mangini avrebbe quello, appunto, di non «scherzare» sulla «recuperata» libertà: anzi, attraverso un quadro, d'irresistibile efficacia — quello del fabbro gerarca che si sveglia dopo cinque anni di letargo e risiede la mortuaria divisa — ci fa risentire i brividi d'orrore del tempo in cui di libertà non c'era nemmeno il sentore, ma solamente in pochi il presentimento.

La satira, però, non risparmia, come d'uso, i pavili e gli alleati. Ma dobbiamo dire che quasi sempre le allusioni, le frizzi, le trovate, le strofette sono tollerabili? Che gli autori non hanno mostrato di avere la mano pesante? Che il fiore, l'acridine, le presunzioni figurano latitanti fin dai quadri più deboli e più retorici?

Dobbiamo dire, inoltre, che con Nino Taranto al centro di uno spettacolo, certi lenocini sarebbero stati perfettamente inutili. Altre volte abbiamo tentato di deflazare la personalità di questo attore, tracciare le possibilità, evocare i successi: soprattutto interpretare Fumana essenza, il drammatico significato della sua marcia, rendere la malinconia dei suoi tipi, a torto chiamati «macchiette». Eccoli, in questa imbroccata rivista, accolto formale un torzello con Pasquelli e la Palumbo nel quale i più sinceri accenti della commedia d'una Napoli non ancora influenzata e «millionaria» trovano interpreti di struggente potenza, d'insuperabile comicità, di penetrante squallore.

Purtroppo che, in virtù d'artificiose e riuscite «celebrazioni» da guida del Touring, da cartolina illustrata o da sagra radiofonica: meglio che per mezzo di arbitrarie invocazioni o di dolcissimi melopee, Napoli «d'altri tempi», ritorna e rivive in certi quadri di questa rivista, evocata da sottili motivi, da appena qualche spunto, da un filo tenue di nostalgia. Non fosse altro, per questo, per questo perduto desiderio, per questo struggente senso di Napoli, bisognerebbe esser grati a Nino Taranto, ai suoi compagni e ai suoi autori. Ma lo spettacolo ha ancora, altri numeri e altre attrattive: dagli allucinanti ombrelli delle floride ballerine, alle danze travolgenti di Harry Feist alla distesa grazia di Lilly Minas, al fervido affollamento di tutti gli altri.

RECUTIO



Via Campo Marzio 69 - piano 1°

VENDITA PER FINE STAGIONE!!

PELLICCE PRONTE
a L. 7.000 - 9.000 - 11.000 - 15.000

assortimento:

PERSIANI - VISONETTI - HOPOSSUM - SCIOATOL

PAGANDO IN 12 COMODE RATE

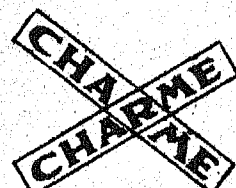


Consorzio Generali di Vendita

Ditta ROSARIO PIZZO

Piazza Duomo 31 - Milano

Tel. 153.621 - 15.373 - 15.375



Un NOME
Una GARANZIA
Una RIVELAZIONE

IL DENTIFRICIO

W

PARIS - France

crema di sapone
per la barba



RERAD

Sede Centrale: Roma - Piazza del Grillo, 5
Ufficio Vendite: tel. 681.174 - 62.475
Agenzie nelle principali Città

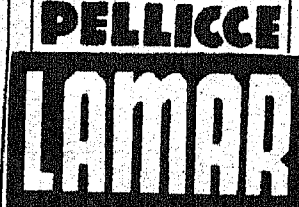
Ostetrica RACHELLE
VIRTE CURA LAVANDI MEDICAZIONI
DISTURBI, PERDITE E IRREGOLARITÀ
ROMA - VIA DELLA CROCE, 41
TELEFONO 62.900

50 PAROLE DI CRITICA

Migliaia di cartoline con le «50 parole di critica» si ammassano sui nostri tavoli; oltre al giudizio degno delle 500 lire di premio, altri ve ne sono, per lo meno, meritevoli di segnalazione. Questa settimana il premio di 500 lire è stato attribuito al signor Francesco Granati, abitante in via Ripetta 218 Roma. A titolo di incoraggiamento segnaliamo inoltre i giudizi inviati dai signori Guido Cincotti di Napoli e Gaetano Mantovani di Trento (già vincitori del «Premio di Natale») e Luisa Simeoni di Roma. Ed ecco il giudizio premiato:

«GLI AMANTI». E' una vecchia storia questa degli Amanti; una storia che si ricorda moltissimo quella che il regista John M. Stahl scrisse nel 1932 dal popolare romanzo di Fannie Hurst «Back Street» e che venne interpretata da Irene Dunne e John Boles nel film «La donna proibita». E' la storia tormentosa di un grande amore. Di una passione che riesce ad aver ragione di tutti gli impedimenti umani. La realizzazione del film in generale presenta molti difetti; lo svolgimento scenico, sotto la regia di Stevenson, s'avvicina più al teatro che al cinematografo. Ma fra tanti difetti emergono chiarissimi i caratteri dei due interpreti principali i quali riescono spontaneamente a conquistare la simpatia del pubblico. L'interpretazione di Charles Boyer, come sempre è stata magnifica; anche quella di Margaret Sullivan sensibile ed espressiva in massimo grado, è buona.

Francesco Granati



ECCEZIONALI RIBASSI DI FINE STAGIONE

PELLICCE PRONTE PER TUTTI

a L. 7.000 - 9.000 - 11.000 - 15.000

PAGAMENTI SINO A 12 RATE

Via S. Caterina da Siena N. 46 Piano Primo (Largo
che da Piazza della Minerva va in via Piè di Marmo)

TEL. 67806

INTERSTAMPA

I migliori periodici per pubblico migliore

POLTRONA ROSSA

Una favola in pezzi

C'è chi crea le leggende e chi le distrugge. Chi le crea risponde al bisogno di riscattare la vita dalla meschina monotonia della realtà, di magnificarla con i colori prestigiosi della fantasia, di trasferirla su un piano ideale nel quale tutto si riveste di un magico alone trasfiguratore, di inventarla secondo l'esigenza che spinge l'uomo a cercare nelle favole una evasione ed una liberazione. E' un bisogno che testimonia non soltanto candore e fervore da spirito religioso, ma la stupefacente capacità di guardare le cose con occhio nuovo per scoprire in ogni aspetto la meraviglia di una rivelazione. Questo dono magnifico e raro fa di un uomo un poeta e di un poeta il suscitatore di un mondo che è eterno perché è unico.

C'è una parabola di Oscar Wilde che illumina con immaginosa suggestione lo stimolo che induce le creature umane verso la finzione dell'arte. Narra di un uomo che era amato da tutti perché raccontava delle favole. Ogni mattina usciva dal villaggio e quando vi tornava a sera tutti i lavoratori, dopo aver faticato l'intera giornata, si riunivano intorno a lui e gli dicevano: «Su, via: racconta. Che cosa hai visto oggi?». E l'uomo raccontava di aver veduto nel bosco un fauno che suonava il flauto e faceva danzare una ronda di silvani. «Continua a raccontare: che cosa hai visto?» dicevano gli uomini. «Quando sono arrivato sulla riva del mare ho visto fra le onde tre sirene che si pettinavano i capelli verdi con pettini d'oro. E gli uomini gli dicevano bene perché raccontava delle favole. Ma una mattina uscì dal villaggio, come le altre mattine, e quando arrivò in riva al mare, ecco che vide fra

le onde tre sirene che si pettinavano i capelli verdi con pettini d'oro. E poiché continuò a camminare, vide vicino al bosco un fauno che suonava il flauto a una ronda di silvani. Quella sera, quando tornò al villaggio e gli chiesero come sempre di raccontare quanto aveva visto, egli rispose che non aveva visto nulla.

Chi crea le leggende possiede la prodigiosa facoltà di vedere con la fantasia, come l'uomo del villaggio che non sentiva la necessità di parlare delle cose reali, ma soltanto di quelle che erano in lui e che non sarebbero esistite se egli non ne avesse parlato. In questa vita fittizia, che trae origine dall'immaginazione e dalle parole, è il segreto della creazione poetica: Omero, Eschilo, Dante, Shakespeare furono maestri nell'arte di dar vita a ciò che non esisteva, di trasformare una finzione in verità. E quale verità può essere più vera di Elena o di Edipo, di Beatrice o di Amleto? Tutte le creature delle favole e delle leggende hanno questa suprema verità della poesia: sono nate nel sentimento degli uomini da una fede che nessuna testimonianza potrebbe rendere più ferma. Sono veri, in tal modo, Giove e Prometeo, Icaro e Niobe, Tristano e Isotta; veri nella fulgente figurazione del mito che li esalta. Perché, dunque, ricercare con malizioso scetticismo la piccola e probabile realtà da cui la loro grandezza prese avvio? Qual vantaggio si può ricavare nel ricondurre alle modeste proporzioni di una meschina verità quotidiana? Senza eroi, senza miti, senza creazioni, la vita sarebbe ben squallida; se non altro perché gli uomini non conoscerebbero né la fede né l'entusiasmo.

Sono veri, di un'artefatta vo-

rità da leggenda, anche Melisenda e Jaufre Rudel la cui patetica storia, Cesare Meano ha voluto riprendere per sfondarla di tutte le sovrastrutture che i poeti vi avevano aggiunto e per riportarla con irridente ironia alla disadorna ipotesi di una normale avventura. «Melisenda per me» ci mostra, infatti, una brava e modesta contessina assai diversa dalla splendente fama che spargono di lei ministri e cortigiani: tanto diversa che quando Rudel, consunto d'amore per l'immagine che si è fatta di lei, riesce a vederla, muore per la delusione. Ma un amico dell'infelice principe, che non essendo un visionario si contenta delle cose reali, si lascia conquistare dalla semplice grazia della contessa e le offre il suo cuore. Melisenda finge di chiudersi in convento per piangere la memoria di Jaufre, ma in

realtà fugge con Bertrando. La favola è ridotta in pezzi come un bel giocattolo rotto. Ne valeva la pena?

Questo rifacimento, che fu scritto nel 1940, vuol essere un garbato invito a non lasciarsi prendere nel laccio delle illusioni, né fuorviare dai fanatismi retorici; ma si risolve in un gioco piuttosto striminzito e ironicamente arido a cui certo intento grettamente predicatorio, che fa pensare ad un mortificante «memento mori», toglie grazia e umore. Lo stesso gioco applicato a Salomè era riuscito al Meano assai meglio. Per mio conto, qualunque sia il risultato scenico raggiunto, preferisco a queste svalutazioni iconoclastiche e razionalistiche la romantica infatuazione delle più fantastiche favole: vi si trova sempre, almeno, un grano di poesia o di follia. Il che spesso è la medesima cosa. Ricitata con fresca naturalezza dalla Giustiniani, con sobria semplicità dal Gora e con lodevole impegno dal Bruni e dagli altri, «Melisenda per me» è stata accolta dai cordiali applausi di un pubblico benevolo.

ERMANNO CONTINI



Paul Muni ed Erin O'Brien Moore nel film «Emilio Zola»

TAGLIO E CONFEZIONE
Corsi normali e accelerati hanno subito inizio
Si aprono corsi serali - Si eseguono modelli su misura
VISITATECI!
SCUOLA FEMMINILE "F. ROSSI" Via Nazionale, 230
Tel. 480.632 - ROMA

TOTI **IL VOSTRO MAESTRO DI BALLO**
Rappresentante per l'Italia Centrale dell'Associazione Nazionale Maestri di Danze Moderne. - Tutti i balli e tutti i passi in 10 lezioni. OTTIMI CORSI PER CORRISPONDENZA, anche di balli americani. Ogni giovedì sabato e domenica ore 17-18. Ogni Sabato ore 21 solite.
Via delle Colonnelle 21 (Ang. V. Frazza - Corso Umberto)

CREMA DENTIFRICIA

REDONT

GENOVA ROMA LONDRA
Sede Centrale: Roma - Piazza del Grillo, 5
Ufficio Vendite: telef. 631-174-62.475
Agenzie nelle principali Città

DOCTOR GRAND'UFFICIALE
DAVID STROM
SPECIALISTA DERMATOLOGICO
MALATTIE VENEREE E PELLE
Via Cola di Rienzo, 152 - Tel. 34-501
(Feriali 8-20 - festivi 8-13)

CHIRURGIA PLASTICA
DIFETTI ESTETICI
DEL VISO E DEL CORPO
PELLI - Macchie della pelle
Nodi - Cisti - Chistoidi - Tataggi
Viale B. Buozzi, 53
Dott. Usai (Paroli) T. 877.365

Dr. Gr. Uff. ALFREDO STROM
VENEREE - PELLE - DISFUNZIONI SESSUALI
EMORROIDI - VARICI
RAGADI - PIAGHE - IDROCELE
Cura indolore e senza operazione
Corso Umberto 504 - Telef. 61.929 - ore 8-20

Dott. Comm. RASTELLI ERNESTO
MALATTIE INTERNE
(Pelle - Cuore - Stomaco - Fegato)
Raggi X - Pneumotorace - Anestesi
P. Cola di Rienzo 68 - Telef. 361.981

NOVITÀ FOTOGRAFICA

E' possibile avere una fotografia con il trucco cinematografico? O solo gli artisti del cinema sono fotografati? Al lotto di «STAR» si offre la possibilità di ottenere una fotografia artistica con il trucco cinematografico.

Questa novità può essere soddisfatta allo studio Crescente, dove troverete un artista del trucco che applicherà sul vostro viso il cerone e Crescente eseguirà la vostra più originale fotografia.

Ritagliate il sottoindicato tagliando e presentatevi allo studio Crescente che vi farà la fotografia con cerone consegnandovi DUE copie del grande formato 18x24 al prezzo reclamistico di L. 700.

Fotografia artistica con cerone

DUE copie fotografiche 18x24 per L. 700. GRANDE STUDIO FOTOGRAFICO CRESCENTE - Via Flaminia, 21 Tel. 372.291 presso Cinema Acquario Orario pose 15-20 - Validità 10 giorni

Istituto Internazionale di SCIENZE OCCULTE E METAPSICHICA
diretto dal Gr. Uff. L. A. Fabbiani

Lezioni e corsi gratis anche per corrispondenza. Consultazioni chiropodia grafologia etc.

ROMA, Dir. Generale
Piazz. S. Croce in Gerusalemme, 4 - Tel. 71.226
Sede centro: Via Murat, 82 int. 2 - Telefono 82.961

Dott. THEODOR LANZ
VENEREE - PELLE
(Via Cola di Rienzo, 152 - Tel. 34-501)
(feriale 8-20 - festivi ore 8-13)

Prof. D'AMICO OCULISTA
(Via Farini, 5 - Tel. 42.450 - Ore 8-11)

GIUSEPPE VECCHIONE GUIDO PROCENZANO - *Moccherone* - Mi sembra che la vostra indignazione per il film «Le sorelle Materassi» sia alquanto esagerata. Non si tratta, d'accordo, del miglior film del povero Poggioni; meglio che alla riduzione del noto romanzo di Palazzeschi, la fama di questo regista è legata all'ottimo «Addio giovinezza». Ma non si tratta, nemmeno, di un film da respingere in blocco, come voi fate con parole di fuoco. La pellicola è stata realizzata in «clima» fascista, fra mille difficoltà di censura che impedirono a Poggioni di esprimersi a suo piacimento. In quanto agli aiuti che il Governo dovrebbe dare al nostro cinema, siamo ancora, purtroppo, in alto mare. Ricevendo una commissione di tecnici, attori e registi, Alcide de Gasperi ha espresso recentemente la sua profonda simpatia per il cinema italiano. Ma poiché i film si fanno con i soldi e non con le belle parole, non è il caso, almeno per il momento, di farsi troppe illusioni. D'accordo su tutto il resto.

MALICHIOMA D'ORO - *Trapani* - Sorvete agli artisti del bel canto che preferite presso il Teatro dell'Opera, Roma. Non vi daranno delusioni. Gigli, in particolare, è di una squallida gentilezza e risponde a tutte le lettere. Persino a quelle minatorie che gli indirizzavano i vari «gobbi del Quarticciolo» che continuano a deliziare la nostra penisola.

OTTORINO P. - *Roma* - La vostra strenua difesa di Isa Miranda rivela la generosità del vostro carattere. Ha il solo difetto di essere inutile, in quanto la nostra Isa nazionale si difende benissimo da sola. Era lontana da noi l'idea di mancarle di rispetto: sappiamo benissimo che la sua fama è internazionale e che gli indigeni delle Isole Hawaii non hanno altro tema di conversazione. Ma sappiamo altresì che Alida Valli non è quel «carciofo» che voi dite. In «Paggiacci» non fece una brillante figura. Ma dovete convenire che è molto difficile, per un'attrice, far bella figura in una pellicola nella quale è soggettista e regista sono unicamente preoccupati d'inventare continui pretesti per far emettere «do di petto» all'inesorabile Beniamino Gigli. Alida andrà in America e vincerà. L'Italia ha tanto bisogno di qualcuno che vince...

DI NANTA FRANCESCO - *Foscarina Centrale* - Avete scritto, tempo fa, a Greta Garbo, ed ora la lettera vi è stata respinta perché il destinatario era sconosciuto all'indirizzo. Non dovete troppo meravigliarvi. Neppure in America (che pure è il paese dove «il postino suona sempre due volte») i portatelli si logorano troppo le meningi. E poi, Greta Garbo è una donna maledettamente irrequieta che cambia continuamente di casa. Negli ultimi mesi, per dar sfogo alla sua mania motoria, viveva in un carrozzone da singari. In quanto al fatto che molti attori italiani non rispondono alle lettere, ciò

dipende dalla loro educazione. Non sapremmo nemmeno escludere che qualche fatalissimo divo sia addirittura analfabeta. Per l'ennesima volta scriviamo in questa rubrica che il Centro sperimentale di Cinematografia è chiuso. In compenso, scriviamo per la prima volta che il suddetto Centro sta benissimo chiuso.

LIBRI OVIDIO - *La Spezia* - Reduce dall'internamento in un campo nazista, lei vorrebbe ora diventare attore cinematografico: «Potrei lavorare nel film come marinai - mi scrive - oppure come bandito». Ma perché? A me sembra che dopo le molte sofferenze da lei patite, le convenga la scelta di un mestiere tranquillo. La carriera del divo è fatta d'illusioni. E lei, che ha vissuto tante dolorose esperienze, merita un destino migliore. Debbo tuttavia convenire che la fotografia del suo volto è notevole. La utilizzi per far colpo sulle belle spezzine: ne riceverà soddisfazioni migliori.

CESARE CAROTI - *Sesto San Giovanni* - Eccoli, a volta di corriere, le notizie che desiderate. Isa Pola fa del teatro: è sempre bella, e non è escluso un suo imminente ritorno allo schermo. Jacqueline Laurent è a Roma per interpretare un film. Carla Candiani «oggi» i suoi straordinari sorrisi all'«Arlecchino», un locale notturno romano dove convengono pensosi scrittori, pittori cerebrali e pugilatori senza troppi pensieri. Laura Solari pensa con

nostalgia ai tempi in cui i produttori tedeschi si contendevano le sue prestazioni cinematografiche: è sempre biondissima.

F. V. V. - *Verona* - Non soltanto Chiara Gelli è sposata, ma è anche madre di un bellissimo bambino. Chiara canta per lui, ogni sera, le sue canzoni. E il bambino, che è dotato di un fine senso d'arte, si addormenta in pochi minuti.

PELLENC ISIDORO - *Merano* - Questa faccenda degli indirizzi dei divi americani è piuttosto complicata. Il solo modo di risolverla è quello di mandare la corrispondenza in blocco ad Hollywood (California). William Powell e Myrna Loy vi sono abbastanza conosciuti. Le case americane, del resto, stanno ora impiantando i loro uffici in Italia.

Quando saranno organizzati sarà più facile corrispondere con gli attori di oltreoceano.

SIRACUSANA - Interpreti del film *Don X figlio di Zorro* furono - se non erro - Douglas Fairbanks sr. e Mary Astor. Si tratta di un film di venticinque anni fa. Che memoria avete, cara Siracusana, per non parlare degli anni!

A. LE PERA - *Roma* - La vostra domanda mi sembra un po' inquisitoria. Come si fa a scrivere su un giornale se Beniamino Gigli porta il busto o meno? Provate a fargli visita in camerino mentre recita all'Opera.

M. POLICASTRI - Per scrivere alla attrice che dite di amare basta affrancare la busta con quattro lire di francobolli e indirizzare presso il nostro giornale che provvederà all'invio.

GINO B. - Vera Bergman ha finito di interpretare da poco il film italo-inglese «Teheran» e si accinge a interpretarne un altro che sarà diretto da Guarino.

P. GUGLIELMI - *Bolzano* - Ho visto anch'io quel film e debbo ammettere di condividere il vostro giudizio. Quell'attore è veramente insopportabile. Ma non chiedete perché mai i produttori lo scritturano lo stesso: spesso i produttori non sanno nulla di cinematografo.

CARLO DADDI

SERVIZIO LAMPO

STRETTAMENTE CONFIDENZIALE



AUTOBIOGRAFICO — Grazie della simpatia, che non merito. La casa dove io nacqui, a Napoli, sta in via Nuova Capodimonte, di fronte alla Birreria Meridionale, o a ciò che ha probabilmente sostituito questa ultima. Avrò avuto sei anni quando mio padre, nel suddetto locale tentò di farmi assaggiare la birra. I miei occhi gli dissero: prova ancora una volta e diventeremo per sempre nemici. Ero un insopportabile bambino, veramente. Convinto, per esempio, che col passare degli anni io sarei diventato uomo e mio padre bambino. E che gliela avrei fatta vedere, per la birra e il resto. Oh babbo, mi auguro che tu ora sia diventato bambino in qualche parte, con ali candide. Quel giorno, però, alla Birreria, ti incantasti a guardare le gambe di una signora.



BLASETTI — Blasetti prepara un nuovo film, credo. Ho anch'io molta fiducia in questo regista. Non quant'egli ne ripone in se stesso, lo ammetto. Il mio senso della misura è perfino eccessivo; se sapessi quando ricorre il compleanno di Blasetti, gli manderei in dono un metro. Ma come, signor Blasetti: io vi nomino così spesso, dico che siete bravo, stabilisco pericolosi, allucinanti paragoni fra voi e i più geniali registi europei e americani, ma non accade mai che riceva un vostro bigliettino di ringraziamento, in cui mi diciate: «Per carità siete troppo buono, signore». Basta così. Alessandro, indipendentemente dal fatto che mi piacerebbe sapere se vi ritenete più grande quando vi alzate la mattina o quando andate a letto la sera, vi ricordo che a una sola condizione il genio può avere vita lunga: a condizione di essere un pochino ipocrita con gli inferiori.



DEANNA DURBIN — «Il primo bacio» è un bel film, chi lo nega. Ma mi figuro l'attuale imbarazzo dei produttori di Deanna. «E adesso? — si domanderanno pallidi — Giriamo il secondo bacio o saltiamo direttamente il novecentocinquantaquattresimo?». Perché, diciamo, il primo bacio, nella vita di una ragazza, non è che la prima goccia d'acqua che esce da una conduttura bucata; tre giorni dopo o arriva l'idraulico o è l'allagamento. Tagore scrisse questo aforisma: poi la Compagnia dell'acqua potabile venne a patti e egli lo ripudiò.



CINQUE AFORISMI SULLA DONNA — 1) La donna è l'anima degli specchi. 2) La donna è la causa di tutti gli errori che senza di lei avremmo commesso egualmente. 3) La donna è la legittima autorità in nome della quale lo scapolo detiene svogliatamente il potere di se stesso. 4) La donna è una fortuna che chi nacque maschio si lasciò sfuggire, e che perciò insegue sempre. 5) La donna è una musica in cui lei stessa rappresenta l'unica stonatura.



CLARA CALAMAI — Non parlarmi delle gambe di Clara Calamai: gambe simili, capaci di influire così potentemente sul cuore e sui vasi, alterando l'equilibrio fra il vago e il simpatico e inducendoci a cantare pericolosamente mentre ci facciamo la barba, sembra perfino impossibile che siano soltanto due, identiche l'una all'altra, un doppione in fin dei conti. «Se vi sorprende un'altra volta a pensare alle gambe di Clara Calamai in ufficio, mi dispiace ma dovrò prendere incresciosi provvedimenti» mi disse ieri il mio direttore. «Ma io non pensavo alle gambe di Clara Calamai, pensavo alle gambe di Maria Denis» risposi trasalendo e impallidendo. «Ci guardammo. «Quand'è così scusate — disse rassicurato il mio direttore. — Vi proporrò per una forte gratifica qualora non preferiate un discreto aumento fisso».



FOSCO GIACHETTI — Giachetti piace anche a me. Secondo certi produttori, purtroppo, egli è bravo soltanto quando indossa divise. Piuttosto che farne un borghese, del protagonista di un film per Giachetti, ne farebbero un portiere d'albergo. «Purché abbia galloni e berretto» penserebbero. Che farci? I nostri produttori hanno pochissime idee; ma, d'altra parte, le hanno fisse.

GIUSEPPE MAROTTA

(Dal volume «Strettamente confidenziale» uscito in questi giorni per i tipi dell'editrice «Apollon»).

Stampatore IRAG - Roma — Autorizzazione del P. W. B. in data 8 luglio 1944



Daniela Dardi

che reciterà nel film «Il primo bacio» della strada (Prod. Meridional - Ed. G. G. G.)

DIARIO

15 febbraio, sera.

Dove pescheranno i titoli del film i produttori?

Ho sognato che ero pescatore del golfo Persico, e invece di ostriche con la perla pescavo ostriche col titolo d'un film; nessun accaparratore voleva comprare la mia roba, morivo di fame, e non trovavo — per il coeno che mutava e diventava carico d'interessi cinematografici, — non trovavo nessun produttore che volesse la mia storia, proprio perché mancava d'un bel titolo. Suggestivo «sogno», ma mi dicevano che basta coi sogni, c'è già «Sogno di Butterfly» e meglio ancora, «Sogno d'un prigioniero» e la «Rosa del sogno», nonché «Il sogno d'una notte di mezz'estate», per tralasciare altri. Poi qualcosa mi ha cavato d'impaccio, il sonno più vuoto mi ha aiutato a finire la notte.

Basta così poco per fare un titolo penso stasera: «amore» è la parola che più ricorre, «amanti», «l'amante», — «amare» è un verbo cinematografico assolutamente, si può contugare in ogni modo, al maschile e al femminile, al presente e al passato e al futuro; i soggettisti vi attingono, italiani o stranieri. E poi «morte». Amore e morte sono il cinema, l'esistenza del cinema, lo sviluppo dell'arte cinematografica: Greta Garbo

e Greta Nissen, Francesca Bertini e Sonja Gallone, i morti d'un tempo o i vivi d'oggi: Rodolfo Valentino e Kellon Moore, Adolphe Menjù e Dorothy Lamour. Amore e morte sogna Zavattini quando prepara un soggetto, e amore e morte sogna Santelli quando sceglie una sceneggiatura di Frances Marion. Morirà lui oppure morirà lei? Chi avrà successo, l'amore o la morte? Muore Toso assassinato nella «Due lettere anonime», e muore Anna Magnani in «Città aperta», — tutti debbono morire nel cinema, prima o dopo: anche John Barrimore e Leslie Howard e Norma Shearer in «Giulietta e Romeo».

Amore e morte: ma il titolo, — quale titolo dare al film? Arriveremo ai titoli numerati? In America le strade hanno indicazioni semplici: 40^a Strada, 5^a Strada, eccetera. Potremo cavarne l'insegnamento che anche i film d'amore e morte debbono essere numerati? Flaiano, il film che prepara per Marcello Pagliero, lo «Intollerà» o lo «Numererà»?

I produttori dicono che basta un bel titolo per fare un bel film. Un bel titolo che abbia a scelta queste parole: amore, morte, donna, gioco, vita, denaro, amanti. Sette parole, come le sette note o i sette pianeti, i sette giorni della settimana. Donaro corrisponde a Domenica; il resto è a scelta libera. Ma Amore e Morte sono i primi, — un titolo ben scelto li contemplerà entrambi, con almeno altre tre parole sacramentali.

SEBASTIANO MUSUMECI

OMBRE BIANCHE

PRODUZIONE — Malgrado i cinquecento o più film stranieri — tra quelli più importanti e quelli fermi in dogana — la produzione italiana, cosa che ci fa molto piacere, continua a vivere. Alla tenuta Tavoletti, sulla via Prenestina, s'è iniziata la lavorazione di «Follia perduta», film drammatico-romantico ambientato in parte nell'Accademia di Santa Cecilia, sceneggiato da Gherardi e diretto da Filippo Ratti con l'interpretazione di Leonardo Cortese, Giovanna Galletti, Dina Sassoli, Arnoldo Tieri, Giuseppe Porcellì, Cesare Fantoni, Fedele Gentile e Manuel Roero. Leopoldo Trieste, il giovane autore rivelatosi col dramma «La frontiera» è stato impegnato dalla società genovese Albatros per la preparazione di un film che verrà diretto da Giovanni Paolucci: regista e soggettista si trovano già a Portofino dove sarà ambientata la vicenda del nuovo film. Carlo Ludovico Bragaglia sarà il regista del film sulla vita di Santa Margherita da Cortona, che verrà realizzato a Roma dalla Pax Film nei propri teatri di recente costruzione; dopo questo primo film, la Pax realizzerà «Genoveffa di Brabant» con la regia di Gentilomo. A Torino verrà realizzato un nuovo film italo-francese: i cinque giorni di re Murat. Corre voce che una grande società produttrice inglese abbia intenzione di incorporare — secondo Cinepress — una delle principali case italiane per realizzare una produzione comune più proficua.

Cecil Sprigge, Michael Chinigo, J. Neucelle, G. H. Grudinski, Corrado Alvaro, Arturo Gemmiti e Leonardo Magagnoli sono stati chiamati a far parte della commissione per l'assegnazione del premio giornalistico su Montecassino bandito dalla Pastor Film, produttrice del film omonimo.

SEI

ERCOLE PATTI, direttore responsabile — ITALO DRAGOSEI, redattore capo